

giovedì 13 ottobre, ore 21.00 - teatro "Piccolo Valdocco"

Tiziana Ciampolini,

responsabile dell'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse della Caritas diocesana di Torino

Parrocchia, quartiere e città

(Introduzione)

Grazie per questo invito. Qui mi sento a casa per tantissime ragioni, non solo perché cooperatrice salesiana, ma perché ho passato un pezzo della mia storia, uno dei pezzi più importanti con don Gianni.

Oggi mi fa un po' impressione pensare di parlarvi nella veste di responsabile dell'Osservatorio delle Povertà Caritas. Son partita dal Martinetto, che non c'è più, poi il secondo pezzo della mia crescita l'ho fatto qui con don Gianni e abbiamo lavorato a Porta Palazzo, alle Vallette, abbiamo continuato a crescere...

Un pezzo di storia, un pezzo di attualità. Dal 2005 mi occupo dell'Osservatorio di Torino.

L'Osservatorio vuol essere per la comunità locale la "sentinella del mattino". Provare a costruire un avamposto dove si guardano i problemi sociali. Un po' dall'alto per vedere l'arrivo di questi problemi sociali e si guardano anche un po' dal basso. Vedere esperienze di persone che vivono in difficoltà.

Prima di affrontare l'argomento, vi faccio gli auguri per questi 100 anni. Voglio augurarvi che possiate essere parrocchia del terzo millennio, parrocchia che sa essere innovativa, che sa vedere il progresso, come lo voleva don Bosco, cioè al primo posto nella conduzione del progresso. Mi sembra che questi incontri formativi siano delle occasioni speciali per guardare in avanti guardando attraverso lenti un po' speciali.

Il titolo dell'incontro è: ***Parrocchia, quartiere e città***.

Cercheremo di capire insieme come la parrocchia può incarnarsi nel territorio. Quali sono i problemi del territorio. Le cose che una parrocchia del terzo millennio può fare, e sono tante.

Farò **alcune osservazioni** che partono dal mio osservatorio, e quindi **da un osservatorio della carità**. San Paolo diceva, soprattutto, che la "carità è agape", quindi è trasversale a tutte le realizzazioni che si possono compiere nella vita comunitaria.

Nello specifico vorrei portarvi un punto di osservazione di chi, come noi, si occupa del territorio per capire come mai questi territori son un po' in crisi.

Qualche anno fa si parlava, anche all'interno dell'osservatorio, e si diceva che sta arrivando la "crisi", c'è una nuova "crisi", io invece credo si debba parlare di "**travaglio**", siamo in tempo di travaglio. Uso questo termine, non per porre l'accento sul dolore, ma invece perché voglio avere uno sguardo di speranza su questo travaglio, perché quando c'è un travaglio c'è un parto.

Io sono assolutamente certa che sorgerà un momento fecondo da questo momento difficile.

Siamo in travaglio perché **un po' tutti ci sentiamo in una condizione nuova**. Se ci fermiamo un po' a gettare lo sguardo su questo travaglio e sul tema delle difficoltà, nelle realtà urbane, in città, ci accorgiamo che c'è **un grande cambiamento**. Fino a un po' di tempo fa, una decina di anni fa, forse anche meno, avevamo

molto chiaro chi erano i poveri e chi erano i non-poveri. Oggi la crisi, iniziata qualche anno fa, ci fa sentire un po' tutti **ansiosi**. Ci sentiamo **fragili** nella dimensione lavorativa, nella dimensione relazionale. Fragili nel nostro sguardo che riguarda l'oggi è il domani.

Sentiamo anche che sono fragili i sistemi di protezione che abbiamo costruito fino ad adesso. Più fragile il sistema della protezione sociale, più fragili i rapporti, più fragile la politica.

Ci chiediamo oggi cos'è che può proteggerci da questo senso di fragilità. Ma anche perché le persone si sentono fragili.

Provo ad elencarvi alcune di queste situazioni.

1. Il sapere che potrebbe capitare qualche evento che da un momento all'altro cambia la nostra vita. Allora questa fragilità può radicarsi nella **repentinità**.

Parlando della "povertà classica", si avevano persone con delle "carriere di povertà": persone che sono state assistite per una vita, alcune hanno avuto la possibilità e la capacità, attraverso dei percorsi di promozione umana, di uscire da queste situazioni di povertà, ma molte persone non ne sono mai uscite e sono rimaste impantanate un po' tutta la vita nelle loro fatiche.

Oggi quello che caratterizza la situazione sociale è che improvvisamente può esserci qualcosa che ci fa inciampare, a volte cadere e a volte ci si può fare anche molto male. Se da una parte può far perdere il lavoro, dall'altra, con un effetto a palla di neve, si perde la capacità di produrre redditi, e quindi di poter generare qualcosa, e di conseguenza si perde tante altre cose. Molte in termini pratici: da chi perde il lavoro a chi perde anche la casa, e poi si perde anche la relazione familiare prioritaria e poi ci si ritrova in una situazione sconosciuta che è quella della povertà.

2. La stessa situazione di precarietà genera **ansia** e l'ansia rende più povere le forme del pensiero, non ci permette di pensare a delle soluzioni.

3. Un'altra caratteristica di queste nuove forme di povertà è che **nessuno è esente**. Anche qui in passato c'erano delle categorie, che più delle altre erano esposte a situazioni di povertà, ad esempio nel nostro immaginario novecentesco c'erano i carcerati, le prostitute, comunque si andava nello specifico. Invece, oggi, queste situazioni possono capitare a tutti: ad un dirigente di banca, ad un operaio, senza nessuna differenza.

4. La quarta caratteristica è che **le persone non sanno gestire queste situazioni**. Una cosa che si nota sempre più spesso è che per essere poveri ci vuole il fisico. Infatti spesso chi ha una carriera di povertà sa anche più facilmente gestire la situazione difficile, per un fatto di competenze, non solo di competenze per fregare il prossimo, ma di competenze per risparmiare, per sapere dove andare a chiedere. Difatti quando ci si trova improvvisamente in una situazione di questo genere non si sa a chi poter andare a chiedere. Porto un esempio che mi è capitato. Lo scorso anno su Facebook una persona mi ha contattato esprimendomi una difficoltà che stava vivendo, lui separato, con tre figli, non sapeva dove collocarli. Altro esempio. Una mattina ho trovato una mail sul sito di un ente dove si sta realizzando un progetto, era una richiesta di aiuto. La cosa che mi ha stupito è che l'indirizzo di questa mail non finiva in .it, ma .uk. In realtà c'era un motivo. Erano due persone anziane, che vivevano da sole e che stavano perdendo la casa, perché avevano una pensione troppo bassa e non riuscivano a mantenerla, inoltre una di loro si era ammalata. L'indirizzo .uk aveva un motivo: i loro figli, non potendo occuparsi di loro, perché stanno studiando in Inghilterra, avevano aperto una mail per poter comunicare con i genitori. Noi abbiamo risposto, loro hanno

risposto e adesso abbiamo stabilito un contatto. Non abitano a Torino, ma in una cittadina del Piemonte. Gli è venuta a mancare una rete di supporto a cui potersi rivolgere e chiedere. Quando non si sa a chi chiedere è un dramma.

Piccolo appunto, non solo spesso non si sa a chi chiedere, ma si ha **vergogna a chiedere**, perché per arrivare a chiedere ci vuole una grossa dose di coraggio, ci vuole competenza, perché ci sono delle persone che sono abituate a chiedere, ma ci sono anche persone che non sono abituate a chiedere. Aiutare a chiedere vuol dire minare il senso della propria intimità e quando si arriva a chiedere spesso è troppo tardi.

Qualche anno fa ho fatto un intervento per una famiglia di persone cosiddette normali, in cui il padre operario, in cerca di lavoro (eravamo nel 2008, appena iniziata la crisi, ma comunque i licenziamenti non sono iniziati da oggi), non aveva avuto il coraggio di chiedere. Erano parrocchiani come voi, quel padre aveva perso il lavoro, ma non avevano voluto dire niente a nessuno, sfrattati, due figli all'università, abitavano in un'auto. Abbiamo fatto un intervento, ma era ormai troppo tardi, perché quando una famiglia, di più persone, vive in un'auto, è successo qualcosa di grave.

Vi faccio un altro esempio. Aosta, la ricca Aosta, sono andata a fare una conferenza come questa (2009-2010). Ad Aosta c'è ancora l'idea che le povertà non ci sono. Sicuramente sono più ricchi e hanno molte più possibilità, questo era anche il mio pensiero. Ebbene è intervenuta una persona e mi ha detto che non è vero che sono tutti più ricchi, perché uno di loro, volontario della Caritas, uno di loro non aveva avuto il coraggio di dire che stava perdendo tutto. E un volontario della Caritas è passato da essere un volontario della mensa ad essere un utente del dormitorio. E questo nella ricca Aosta.

Questo capita quando si ha vergogna e quando non si sanno gestire le situazioni. Inoltre l'effetto a palla di neve si verifica anche quando non si hanno delle competenze, quando non si ha la capacità di capire che ci sono dei segnali che ci dicono la situazione sta peggiorando.

5. La cosa più brutta, più triste, è quella di scoprire di **non avere una quantità sufficiente di relazioni sufficientemente ampio e sufficientemente solido**. Questo è un altro elemento importante.

6. Un ultimo elemento è quando **non si sente di avere delle prospettive**. Una sensazione che in questo momento attanaglia soprattutto i giovani. Ho visto un programma televisivo che raccontava del precariato giovanile italiano e lo raffrontava con la situazione di altri paesi. Ad esempio con la Spagna, paese vicino a noi, e tra l'altro più a rischio di default di noi, dove però i giovani hanno più prospettive, perché hanno un mercato del lavoro diverso. Barcellona, ad esempio, ha la più grande comunità di italiani all'estero. I giovani hanno scelto di andare nella vicina Barcellona, perché tutto sommato a Barcellona ci si arriva abbastanza velocemente, perché lì riescono a realizzare il desiderio di lavoro che vogliono fare.

Di fronte ad una prospettiva come questa, dove gli elementi non sono sicuramente degli elementi rassicuranti, penso che però possiamo vedere aspetti che fanno pensare al futuro con uno sguardo positivo e credo ci sia lo spazio per creare delle forme nuove di solidarietà. E non ci credo solo perché sono credente, solo perché arrivo da un ambiente ecclesiastico, ma ci credo perché credo nella generatività italiana, credo nella nostra capacità di tirarci fuori dalle situazioni complesse. Non so quando questo capiterà, spero che non capiti troppo tardi, ma credo che troveremo presto delle soluzioni.

Provo a lasciarvi due pensieri rispetto a questo.

1. Una delle cose in cui credo di più è la parola crescita. **Dobbiamo crescere**. Occorrono incentivi per la crescita, a livello nazionale. Ma più che alla parola crescita **credo alla parola sviluppo**. Io credo che più che

crescere dobbiamo svilupparci. Dobbiamo trovare delle nuove forme per svilupparci. C'è spazio per costruire qualcosa di nuovo.

2. La seconda cosa importante è **investire in risorse relazionali**. Investire in **capitale sociale** che può essere un'ancora di salvataggio, ma anche un patrimonio eccezionale a disposizione per svilupparci in forme nuove.

Vi faccio vedere un video di una giovane coppia di una famiglia novarese, in cui entrambi si sono trovate senza lavoro, è una situazione positiva in cui entrambi si sono messi in gioco e si sono saputi reinventarsi (**video**).

Hanno raccontato meglio di qualsiasi parola le cose che vi ho detto prima. L'esperienza vista è evidente che è una situazione positiva, questa coppia è riuscita a fronteggiare la situazione problematica grazie agli strumenti culturali che possedevano e hanno capito in tempo quello che stava capitando loro e non sono arrivati con il conto in rosso. Hanno capito che non potevano andare oltre. Due persone che avevano strumenti culturali, formativi, e, soprattutto, avevano un patrimonio straordinario in termini di capitale sociale. Se avete ascoltato, loro ce l'hanno fatta perché i genitori hanno potuto sostenerli, la parrocchia li ha sostenuti, ma non li ha sostenuti facendo loro la carità, ma li ha sostenuti fornendo loro possibilità, ad esempio per i figli di andare in vacanza e di partecipare al campo scuola.

Questo per dire che avere una rete di capitale sociale fa la differenza.

Noi nel capitale sociale ci crediamo tantissimo e crediamo anche che **il capitale sociale debba essere trasformato in valore economico**. Capitale sociale che diventa moneta circolante. San Francesco diceva di "*far diventare il soldo moneta circolante*", lui parlava di soldi, credo che il capitale sociale sia pari ai soldi: per te c'è qualcuno che chiede informazioni, per te c'è qualcuno che si interessa, per te c'è qualcuno che ti accompagna se stai attraversando un momento difficile.

Negli ultimi anni, nell'ambito della Caritas Italiana, abbiamo fatto numerose ricerche sulle nuove povertà, e uno degli elementi interessanti emersi è che **il capitale familiare** è il bacino di capitale sociale più imponente, più capillare presente in Italia. **Questo capitale sociale va però monetizzato, va messo a disposizione**. Una cosa che mi trovo a dire spesso è che nel momento in cui mi trovo a pensare ciò che posso fare per l'altro, non debbo limitarmi alle risorse economiche, anche perché le risorse economiche sono limitate, non possiamo aiutare tutti, però il capitale familiare, cioè la caratteristica, l'elemento distintivo che hanno le nostre comunità, c'è, va investito. Comunità che non sono cariche di soldi, anche per la crisi, ma ricche di capitale sociale che può essere messo a disposizione. Invece ci capita spesso di tenerlo chiuso nel nostro orticello, nel nostro piccolo cortile, non solo della parrocchia, ma del nostro gruppo di appartenenza.

Una ricerca fatta qualche anno fa, proprio in Barriera di Milano, arrivava ad una conclusione che era anche domanda: "*come mai le comunità parrocchiali sono dei luoghi dove si può vivere ancora alcuni momenti di felicità*", ma questa domanda diventava invito: "**perché tenete tutta questa felicità tutta per voi?**".

Io credo che sia stata un'osservazione e un appello importante. Occorre metterlo a disposizione anche degli altri, a chi non appartiene alla comunità. Occorre metterlo in circolo questo capitale sociale. Lo fanno anche le imprese, anche le banche. Noi dobbiamo pensare a ridistribuire un po' questo capitale sociale.

Vi faccio vedere ancora un **video** per capire come potremmo fare.

Questo video ancora una volta dice meglio delle mie parole che cosa vuol dire mettere in circolo questo capitale sociale e farlo diventare moneta circolante. Far questo, non per rinunciare all'aiuto economico, perché non si può rinunciare all'aiuto economico: per accompagnare l'aiuto economico all'accompagnamento, per accompagnare alla prossimità che diventa fraternità, per la responsabilità del sentirsi legati gli uni agli altri. E' un tentativo di far vedere ciò che stiamo cercando di realizzare, cioè il **passare dal codice rosso della beneficenza al codice della promozione umana**, della prossimità e della fraternità, non perché la beneficenza non vada bene, la beneficenza fa un sacco di bene, ma per far sì che accanto al fare del bene, che noi abbiamo ridotto all'aiuto economico, ci sia qualche altra cosa.

Come avete visto il tipo di lavoro che si può fare non è particolarmente diverso da quello che già si fa in un centro di ascolto o in una parrocchia, credo comunque che c'è una particolarità, che queste persone sono state intercettate da altre persone, la mamma che aveva bisogno è stata intercettata da un'altra mamma attenta, generosa, capace proprio di mettere a disposizione del capitale sociale, e poi non ha fatto tutto lei, da sola, ma ha trovato aiuto, collaborazione. E' quello che si chiede a noi: "**essere capaci di essere gruppo soglia**", cioè di essere capaci di farci attraversare, di essere aperti. Quella mamma si è fatta attraversare dall'altro, dai suoi problemi ...

In conclusione, io proverei a lasciarvi **qualche suggestione** per continuare il cammino che avete iniziato, per provare ad andare avanti con uno sguardo diverso:

1. provare ad impegnarvi per **costruire un modo di essere tutti uguali**, a guardare il mondo in modo diverso, aprendo gli occhi, il cuore verso il mio vicino;
2. mettersi nell'ottica della responsabilità, della **responsabilità individuale e collettiva**.

Sulla responsabilità collettiva c'è mia figlia, che fa gli scout, che dice spesso un motto loro, e cioè "che devono lasciare il mondo migliore di come l'hanno trovato", allora lo dico anche a voi.

Primo Levi, in "Se questo un uomo", scriveva di un muratore, che odiava i tedeschi, il quale nel campo di concentramento aveva il compito di costruire muri. Questo muratore, nonostante la situazione terribile in cui si viveva nei campi di concentramento, chiamato a fare dei muri che poi venivano costantemente distrutti, faceva i muri dritti e solidi, per dignità e per responsabilità individuale. Ecco credo che la responsabilità individuale sia fare dei muri dritti e solidi in ogni momento della nostra vita.

3. Ultimo....**Il bene va fatto bene**. Allora , credo che intorno a questo tema del fare bene il bene sia necessario costruire nuovi strumenti organizzativi per far funzionare le nostre risorse e investire nella costruzione di nuove alleanze. Che non vuole dire facciamo bene, lavoriamo con gli altri, perché questa cosa ha perso anche un po' di significato, perché lo diciamo da tanti anni, ma impegnarsi a costruire un nuovo patto, un nuovo patto di alleanza, con i diversi soggetti che popolano la parrocchia, il territorio, che popolano la città. Questo può aiutarci a costruire nuovi tanti piccoli castelli di risorse, perché le risorse non è vero che non ci sono, ci sono. Allora bisogna fare un po' come il realizzatore di mosaici. La differenza tra un piastrellista e un mosaicista è che il piastrellista rompe il muro e butta via i pezzi, il mosaicista invece si avvicina con lo sguardo dell'artista e con i frammenti di mattonella che sono per terra costruisce i quadri, perché dietro ogni tassello vede qualcosa di nuovo.

Questo è l'augurio mio e della caritas.

